

Aristide Giambelli, segretario comunale di Mandello, aveva amici presso la prefettura di Como: saputo dell'ispezione aveva immediatamente avvisato il collega e amico bellanese Domenico Restelli.

Era, il Restelli, un uomo di cinquantasei anni, dotato di un fisico solido ma ormai pesante. Dimostrava qualche anno in più di quelli che aveva: colpa dei capelli grigi e rari e della pancia cresciuta al riparo della scrivania d'ufficio e della buona tavola.

Era a Bellano dal 1956 e, benché fosse il massimo dirigente dell'ufficio, non disponeva di un proprio studio. Il palazzo del municipio ospitava infatti l'ufficio postale al piano terra, e al secondo la pretura circondariale. Al primo piano erano alloggiati, a misurarsi i centimetri uno con l'altro, tutti i servizi comunali: ufficio anagrafe, stato civile, vigilanza urbana, segreteria, sala del consiglio, studio del sindaco, ufficio ECA, archivio: un sovraffollamento che aveva sempre impedito all'amministrazione di dotare i segretari di un ufficio privato.

Tutti i segretari precedenti a Restelli se n'erano lamentati con la giunta. Anche il ragioniere Domenico non aveva fatto eccezione: a differenza degli altri, però, s'era arreso a quella situazione e non aveva cercato un trasferimento in altra sede. Tuttavia, all'inizio del 1958, quando era a Bellano da un paio d'anni, aveva preteso una scrivania nuova e una collocazione diversa rispetto alla precedente: non più di fronte alla porta d'ingresso del pubblico ma sul fondo dell'ufficio, in modo da poter

controllare contemporaneamente il lavoro dei dipendenti e il flusso della gente.

Quando il segretario Giambelli gli aveva telefonato per avvisarlo dell'ispezione, Restelli gli aveva subito chiesto chi avrebbero mandato.

«Uno nuovo», aveva risposto il collega, «sardo, si chiama Soddu.»

«E com'è?»

«Dicono che sia testardo, una mezza carogna», aveva spiegato Giambelli. «Poi, quando l'hai assaggiato, fammi sapere. Anche il mio comune è nel mirino.»

«Più o meno quando arriverà?» aveva chiesto infine Restelli.

«Penso giovedì, venerdì al massimo», aveva pronosticato Giambelli.

Ma il vice-prefetto ispettore dottor Pietro Paolo Soddu, dirigente dell'ufficio elettorale, non arrivò né giovedì né venerdì: la mattina di mercoledì era impalato fuori del portone del municipio in attesa del segretario che, vedendolo da lontano, si fermò al riparo di un ipocastano di piazza Grossi e se lo studiò qualche istante: il Soddu era piccolo, tarchiato, se ne stava immobile come se fosse di sentinella, infagottato in un impermeabile beige stretto in vita da una cintura troppo tirata.

«Ha ragione Giambelli», pensò il segretario Restelli. «L'aspetto è di uno cocciuto.»

Facendo buon viso a cattiva sorte il segretario gli si fece incontro sorridente e si presentò. Restò impressionato dal viso dell'ispettore che era scuro per via di una barba fitta e nera che gli cresceva fin sotto gli occhi.

«Beviamo un caffè?» propose.

«No grazie», fu la risposta.

«Cominciamo bene», rifletté il segretario.

«È la sua prima ispezione elettorale?» chiese poi.

«Sì», confermò telegraficamente l'ispettore.

«E... le piace il paese?»

Restelli sperava che il nitido paesaggio riuscisse a strappare un mezzo sorriso al sardo. Soddu invece non rispose: si limitò a sollevare le spalle.

«Bene», disse allora Restelli battendo le mani, «se proprio non vuole bere un bel caffè saliamo negli uffici. Che ne dice?»

«Andiamo», approvò l'ispettore.

Gli impiegati erano già al lavoro. L'ispettore Soddu li accomunò in un unico saluto. Poi, preceduto dal segretario, si accomodò alla scrivania senza togliersi l'impermeabile. Restelli prese una sedia e gli si mise a lato.

«Vediamo le liste elettorali», disse l'ispettore.

Nell'ufficio si stese un silenzio tombale. L'ispettore si era immerso nei fascicoli e pareva ruminare i dati. Quindi, dopo un quarto d'ora, dei tre fascicoli che gli erano stati dati come campione, ne sventolò uno per aria: aveva rilevato il mancato aggiornamento dell'indirizzo di un elettore.

«Voi avete le elezioni amministrative fra qualche mese», disse a titolo di commento e senza levare lo sguardo dalla scrivania. «Chi tiene aggiornati i fascicoli elettorali personali?»

«La signorina Rusconi», rispose il segretario incrociando il suo sguardo con quello di Iride.

«Vediamone un altro», comunicò atono l'ispettore scorrendo con l'indice l'elenco degli elettori. «Vorrei quello relativo a Vitali Roberto.»

«Vitali Roberto», ripeté il segretario. Iride sgambettò al casellario.

Soddu lo consultò brevemente poi scosse la testa.

«Non ci siamo», disse.

Restelli lo guardava senza far parola.

«Vitali Roberto è sposato e residente in via Lecco nelle liste elettorali», chiarì l'ispettore. «Nel suo fascicolo è invece ancora celibe e residente in piazza Verdi!»

Iride aveva sentito tutto e s'era fatta di cera. Il segretario continuava a tacere.

«Ciò mi obbliga a controllare tutti i fascicoli, uno per uno», concluse Soddu.

Per un istante il segretario credette di non aver capito.

«Ma...» balbettò poi, «sono più di duemila!»

«Abbiamo tutto il tempo», ribatté l'ispettore, «sono solo le dieci del mattino.»

Dopodiché si tolse l'impermeabile e batté le mani alla volta di Iride che fissava attonita il segretario.

«Signorina», disse, «me li porti a venti per volta.»

Quella che seguì non fu una buona notte per il segretario Domenico Restelli: si alzò almeno tre, quattro volte per urinare e, non appena si assopiva, il viso da brigante dell'ispettore sorgeva nel buio a tormentarlo.

Il vice-prefetto ispettore era infatti rimasto in municipio fino a sera inoltrata. Fino a mezzogiorno aveva controllato i fascicoli elettorali raggranellando un'altra ventina di inesattezze. Poi aveva detto basta. Restelli aveva creduto che volesse fermarsi per mangiare un boccone e l'aveva formalmente invitato a casa sua.

«Preferirei continuare a lavorare», era stata invece la risposta del sardo che aveva chiesto di dare un'occhiata ai fascicoli dei dispersi in guerra e di controllare la posizione degli elettori definitivamente residenti all'estero. Il segretario era rimasto tanto male che aveva dimenticato di avvisare la moglie la quale, attorno all'una e mezza, l'aveva richiamato. In quel momento il Soddu stava sventolando il fascicolo del disperso di guerra Vitali Gregorio, privo della copia del verbale di irreperibilità rilasciato dall'autorità militare. Quindi aveva trovato da ridire anche sull'elenco speciale degli elettori definitivamente trasferiti all'estero.

«La legge 7 ottobre 1947 numero 1058 articolo 11», aveva sentenziato, «dà la possibilità agli elettori già cancellati dall'anagrafe di rimanere iscritti nelle liste elettorali del comune dietro domanda dell'elettore stesso: se non c'è domanda l'elettore perde il diritto di voto. Ma è necessario un periodico riesame di questo elenco. Cre-

do che le convenga riunire la commissione elettorale e riesaminare ciascuna posizione. Quanto prima direi, vista l'imminenza delle elezioni amministrative e onde evitare che vengano preparati certificati elettorali per elettori che non hanno intenzione di votare.»

Alle quattro del pomeriggio l'ispettore si era ributtato nell'esame dei restanti fascicoli elettorali: ne era riemerso con una semplice esclamazione di compiacimento alle sette e trenta della sera: l'ufficio era deserto, Restelli esausto. Il Soddu aveva chiesto al segretario di dargli il tempo per buttar giù il verbale d'ispezione: era stato rapido e, al contrario di quanto Restelli temeva, non aveva inferito.

«L'accompagnano in stazione», s'era offerto il segretario quando l'ispettore si era rimesso l'impermeabile. Il sardo aveva ringraziato ma precisato che preferiva andarci da solo. S'era avviato e, sulla soglia dell'ufficio, s'era fermato e voltato verso il segretario.

«Mi perdoni se glielo dico», aveva osservato, «ma secondo me lei fuma troppo!»

Quindi era sparito. Erano le otto della sera. Domenico Restelli, finalmente solo, si era accasciato sulla poltrona della sua scrivania.

Aveva contato i mozziconi di sigaretta, quarantadue, e s'era lasciato invadere dalla stanchezza.

Solo poco più tardi, a casa, mentre sorvegliava di malavoglia una minestrina senza sapore, aveva ricapitolato le varie fasi della giornata, per giungere alla conclusione che la signorina Iride Rusconi meritava una strigliata coi fiocchi e forse qualcosa di più.

Quindi, dopo una mezz'ora di televisione, era andato a dormire.

La mattina la moglie Elide era al suo capezzale con una tazzina di caffè fumante in mano. Volle sapere il perché di tutto quell'andare e venire in bagno.

«Niente», minimizzò Domenico facendo un gesto vago

con la mano: aveva un solo pensiero, arrivare prima possibile in ufficio e sistemare la questione con la Rusconi. Coprì la distanza tra la sua casa e il comune a passo di corsa mentre dentro di lui prendeva sempre più corpo la decisione di punire Iride in modo esemplare.

«La colpa è mia», si ripeteva, «non dovevo fidarmi di quell'ocal!»

Giunse davanti al portone un po' a corto di fiato ma, anziché rallentare, aggredì lo scalone che portava al primo piano con guizzo da scalatore. A metà della salita però frenò bruscamente, aveva sentito qualcosa: forte, squillante, un fischio allegro faceva eco nell'androne e sembrava provenire dagli uffici.

Domenico Restelli provò un brivido di rabbia, si sentì preso in giro: chi poteva essere così felice nel suo ufficio, dopo un'ispezione che aveva rivelato tante magagne?

Riprese a salire gli scalini a due per volta e piombò negli uffici sfiatato e congesto.

«Chi stava fischiano?» chiese duramente.

I tre impiegati si guardarono.

«Chir?» chiese ancora il segretario.

«Nessuno di noi ragioniere», rispose per tutti Iole. «Ho sentito anch'io ma dev'essere qualcuno nella casa qui di fronte, forse un muratore. Era una canzone del festival di Sanremo, "Quando, quando, quando", la conosce?»

Il segretario stava ancora compensando con il respiro, guardò Iole con un mezzo sorriso.

«Come no?» ironizzò. «L'ho scritta io.»

7.

Per tutta la giornata l'impiegata Iride Rusconi attese invano la chiamata del segretario. Il ragioniere Restelli fu distratto da una lunga serie di telefonate e di importuni che lo obbligarono a rinviare il predicozzo e a lavorare fino a tardi.

L'impiegata non si illudeva di passarla liscia: conscia delle sue colpe, dedicò ogni ora di quel giovedì grasso, e parte della notte che seguì, a elaborare la propria difesa.

Iride era stata assunta tre anni prima con la qualifica di addetta allo stato civile e all'anagrafe: aveva accettato di occuparsi del servizio elettorale su richiesta del sindaco quando era stato creato un consorzio di segreteria tra i comuni di Bellano e Vandrognò, e il segretario Restelli rischiava di affogare in un mare di lavoro.

Non l'aveva fatto per niente: in quei tre anni aveva preso dei bei soldi, giustificati con ore di lavoro straordinario che non sempre erano veritiere. Comunque, rifletteva in continuazione Iride, se il segretario fosse stato troppo duro, era pronta a rispondere che il lavoro elettorale non era di sua competenza, per contratto.

«Se caso», ragionò attorno alla mezzanotte, dopo essersi rigirata più volte nel letto, «gh'èl disi ai sindacati!» Su quella risoluzione riuscì a prender sonno.

Anche il ragioniere Restelli dedicò parte della notte a preparare il discorso da fare all'impiegata. La conosceva bene: permalosa e vanitosa, passava gran parte del tempo d'ufficio immersa in estenuanti letture di romanzi d'amore. Spesso lui li aveva ritrovati nel cestino della

carta straccia: c'erano settimane in cui Iride riusciva a leggerne uno ogni due giorni.

Quando Domenico Restelli credette di potersi finalmente addormentare, il bruciore che già da qualche giorno lo spingeva ad andare in bagno più spesso del solito ricomparve. Si alzò, andò ai servizi, orinò una quantità irrisoria e ritornò a letto con la sensazione di avere un fiammifero acceso nel basso ventre.

Durò così quasi tutta la notte. Al mattino aveva un viso sbattuto, pesto, tanto che la moglie gli chiese se si sentisse bene. Domenico non rispose. Aveva fretta di uscire. Arrivò in ufficio alle otto e trenta. Non sedette nemmeno alla scrivania.

«Signorina Rusconi», disse, «venga con me in sala del consiglio!»

In mancanza di meglio, la sala del consiglio comunale era il luogo che il segretario destinava a colloqui riservati. Era il locale più ampio dell'intero piano: l'occupavano il tavolo dei consiglieri, un mobile di fattura artigianale a ferro di cavallo, tarlato e sempre lucido di cera, e delle sedie dozzinali per lo scarso pubblico che assisteva alle riunioni del consiglio. Sulla parete di fondo era murato un bassorilievo in marmo: ricordava il letterato Tommaso Grossi e la visita che i suoi concittadini trevigliesi fecero a Bellano nel 1956; gli faceva da contraltare, sulla parete opposta, proprio dietro lo scranno del sindaco, l'austero ritratto di un altro illustre bellanese, Sigismondo Boldoni, letterato e poeta morto di peste a trentatré anni, nel 1631. In un angolo penzolavano, infilati in un portaombrelli di rame battuto, il tricolore e il gonfalone del comune.

Restelli aveva programmato di entrare nel discorso per gradi, onde evitare di irritare la suscettibilità dell'impiegata. Tuttavia la sensazione di bruciore nella vescica e quella nuovissima e disarmante di non riuscire a contenersi, lo obbligarono ad abbreviare i tempi e a mo-

dificare i modi: fu brusco.

«L'ispezione dell'altro ieri», disse, «ha dato risultati catastrofici. Dobbiamo alla bontà del vice-prefetto se il rapporto finale non ci farà passare dei guai. Tuttavia ho compreso che quello elettorale non è un lavoro che lei svolge con la dovuta serietà!»

Il viso di Iride si tese: le labbra divennero bianche, il naso si affilò. Gli occhi gemevano stizza.

«Affiderò il lavoro a qualcun altro», proseguì il segretario. «Se ne ritenga esentata, da oggi!»

«Però...» tentò di interloquire Iride.

«Nessun però», troncò netto Restelli che si sentiva prossimo a capitolare. «Lei signorina non si è comportata onestamente nei confronti dell'amministrazione comunale. È tutto, può andarsene!»

Dieci, quindici secondi ancora e poi se la sarebbe fatta addosso, il segretario ne era convinto. Si avviò lui per primo.

Iride, con un viso da vipera, prese la via degli uffici a capo chino: ma già, nella sua testa, meditava vendette e aveva in corpo il veleno giusto per riuscire.

Il segretario tirò un sospiro: poi, cercando di non forzare il passo per non dare nell'occhio, si avviò verso i servizi dove sostò non meno di cinque minuti.